ILLUSTRAZIONE ITALIANA

RIVISTA SETTIMANALE

DEGLI

AVVENIMENTI E PERSONAGGI CONTEMPORANEI

SOPRA

LA STORIA DEL GIORNO, LA VITA PUBBLICA E SOCIALE, SCIENZE, BELLE ARTI,

GEOGRAFIA E VIAGGI, TEATRI, MUSICA, MODE, ECC.

ANNO IX – 2.° SEMESTRE

1882

MILANO

FRATELLI TREVES, EDITORI

INDICE DEGLI ARTICOLI DEL 2.° SEMESTRE 1882

(Nell' indice sono compresi pure gli articoli e i disegni contenuti nel numero straordinario: Natale e Capo d'Anno).

ANTICHITA' E BELLE ARTI.

MONUMENTI.

BIOGRAFIE.

(Sono segnati in corsivo i personaggi di cui fu dato il ritratto)

ESERCITO E MARINA.

ESPOSIZIONI.

LETTERATURA.

POESIE.

RACCONTI E BOZZETTI.

SCIENZE E LAVORI PUBBLICI.

STORIA.

STORIA CONTEMPORANEA.

TEATRI, FESTE E SPETTACOLI.

VIAGGI, PAESI E COSTUMI.

VARIETA'.

INDICE DELLE INCISIONI DEL 2.° SEMESTRE 1882

ANTICHITA'.

ARTI E INDUSTRIE.

QUADRI.

QUADRI ANTICHI.

STATUE.

STATUE ANTICHE.

MONUMENTI.

ESPOSIZIONI.

ESERCITO E MARINA.

GEOGRAFIA, VIAGGI, COSTUMI.

(1) Non Madonna del Monte, come fu stampato per errore sotto l'incisione.

LAVORI PUBBLICI.

RITRATTI.

SCIENZE.

SCENE CONTEMPORANEE.

TEATRI, FESTE E SPETTACOLI.

VARIETA'.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:

(ANNO IX. – DAL 1.° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1882).

Milano e Italia. - Anno L. 25 - Semestre L. 13 - Trimestre L. 7.

Per la Francia Cent. 60 il numero

(Le otto precedenti annate in 15 volumi L. 185).

Milano-Roma

Anno IX. - N. 27 - 2 luglio 1882.

Centesimi 50 il numero.

Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, in Milano

Ufficio d'abbonamenti in Milano

Corso Vittorio Emanuele, angolo Via Pasquirolo

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

		Anno	sem.	trim
Alessandria d'Egitto. - Tunisi. - Tripoli (in oro).	L.	27	14	7
Stati d'Europa. - Egitto. - America sett.	»	32	17	9
America meridionale. - Africa. - China. Giappone. - India	»	36	19	10
Australia	»	40	21	11
Bolivia. - Chili. - Perù.	»	44	23	12

IL MONUMENTO DI MONTEBELLO, inaugurato il 20 maggio. (Disegno del signor Bonamore).

LE ULTIME VOLONTÀ DI GIUSEPPE GARIBALDI.

Grazie alla squisita gentilezza dell'egregio dottor Prandina, possiamo far oggi un prezioso regalo ai nostri lettori. E la sublime lettera che Garibaldi gli diresse per ordinare il modo e il luogo in cui voleva essere sepolto: lettera che commosse tutti gli italiani, che fu ammirata in tutto il mondo, e che, ahimè! aspetta ancora la sua esecuzione. Noi diamo qui sotto il prezioso autografo, in tutta la sua integrità e nella sua forma precisa. C'è ancora la bella calligrafia del generale; solo gli anni hanno reso un po' stentata la formazione delle lettere: ma la firma è ancor netta. In altra pagina diamo il disegno del luogo dove doveva essere incenerita la salma.

Ci piace rimettere sott'occhio agli italiani nella loro forma precisa, autografica, le ultime volontà del grand'uomo. Essi devono averle presenti, per continuare quell'agitazione nobile, umana, che vuole siano rispettate quelle volontà, in quanto possono ancora esserlo.

Abbiamo sentito dire da certuni che ai moderati non piace che la salma di Garibaldi sia trasportata a Roma, al Gianicolo, per timore di dimostrazioni chiassose. Ma è un repubblicano il grande poeta Carducci che levò il grido d'indignazione: "*Non vogliono rispettare nemmeno l'ultima sua volontà! Non vogliono che l'eroe bruci su la catasta omerica nel conspetto del mare e del cielo! Lo vogliono trasportare a Roma per fare delle processioni, del chiasso, delle frasi!*" Erano repubblicani per la maggior parte, repubblicani sinceri, onesti, disinteressati, quelli che ripetevano due settimane fa questo grido d'indignazione, nella sala de Ridotto. Non erano tutti moderati i tremila che domenica al teatro Castelli, applaudivano, acclamavano, piangevano, — sì, piangevano — alle eloquenti parole di Gaetano Negri: "*Oh, perchè la ruvida mano dell'uomo ha voluto sciuparti, o divina poesia di un cuore paterno!*"

Poichè quel che si dovea fare senza alcun ritardo, senza domandare permesso a nessuno, s'è voluto rimetterlo al Parlamento, — auguriamo che la mano dei deputati sia meno ruvida e non sciupi la divina poesia dell'eroe.

Caprera 26 Settembre 1877

Mio car.mo Prandina

Voi gentilmente v'incaricaste della cremazione del mio cadavere e ve ne sono sommamente grato —

Sulla strada che da questa casa conduce verso tramontana alla marina — alla distanza di circa 300 passi a sinistra vi è una depressione del terreno limitata da un muro — In quel canto si formerà una catasta di legna di due metri con legna di agaccio lentisco mirto — ed altra legna aromatica — Sulla catasta si porrà un lettino di ferro — e su questo la bara scoperta con dentro gli avanzi adorni della camicia rossa —

Un pugno di ceneri saranno conservati in un urna qualunque — e posta nel sepolcreto che conserva le ceneri delle mie bambine Rosa ed Anita

V.ro sempre G. Garibaldi

SETTIMANA POLITICA.

La conferenza degli ambasciatori delle sei grandi potenze si è radunata effettivamente a Therapia il giorno 23 giugno nella villa del conte Corti, ministro di d' Italia, che la presiede come decano del corpo diplomatico a Costantinopoli. La Turchia, che in una circolare del 20 giugno, ripetè solennemente di non volerne sapere di conferenze, se ne astenne: e gli ambasciatori per prima cosa han firmato un protocollo di dispiacere per codest'astensione. Un altro protocollo fu firmato il giorno seguente ed è quello di "disinteressamento"; finalmente ha deliberato di tener secrete le sue decisioni, e l è passata a discutere il vero oggetto della sua convocazione — la questione egiziana. Altra risoluzione non si conosce per anco, tranne quella di riconoscere e confermare i diritti d' alta sovranità della Porta sul vicereame egiziano.

Le circostanze che hanno originato la conferenza — il modo con cui si raccolse — la freddezza di tutti i gabinetti in suo confronto — l' astensione della Porta — alcune frasi attribuite a Bismarck — tutto ciò ha singolarmente scemato il credito e il prestigio di codesto areopago europeo. Generale è la credenza ch'essa non riuscirà a nulla di concreto, a nulla d' utile. Certo non è a Therapia che la questione d' Egitto verrà sciolta. Codesta soluzione bisogna cercarla altrove: bisogna cercarla nei consigli del Sultano, nello svolgersi degli avvenimenti in Egitto, nelle tendenze e disposizioni de' singoli gabinetti. Un imbroglio maggiore non si è mai dato nella cronistoria della diplomazia europea.

L'Europa è tuttora divisa in due campi: il gruppo occidentale (Francia e Inghilterra), il gruppo orientale (Germania, Italia, Russia ed Austria). Quest'ultimo, lavorando d'accordo e con rara abilità, è il vero padrone della situazione. Anzitutto è desso che fa oggi il bello e il brutto tempo al Cairo. Sotto i suoi auspici s'è formato il nuovo ministero egiziano, Raghab-Arabi, che va giudicato siccome un nuovo compromesso fra il Kediveh e il partito militare. Raghab ha esposto, in una lettera al vicerè, il suo programma — che per le sopradette ragioni, può dirsi il programma delle potenze orientali; ed è amnistia per tutti i fatti della rivoluzione, castigo esemplare de' rei del massacro d'Alessandria: sviluppo delle istituzioni nazionali emerse dalla rivoluzione del settembre: il ministro degli esteri solo autorizzato a trattare coi rappresentanti europei. Del "controllo" non si parla — certo lo si caccia in seconda linea. Che la Porta inclini a questa risoluzione, lo prova il contegno del suo commissario Dervish, le onorificenze di cui colma Arabi — nominato generalissimo e decorato dell' ordine del *megidiè* in brillanti — la sua formale protesta contro la presenza della squadra anglo-francese nelle acque egiziane. Che le due flotte debbano essere richiamate, non la è più che questione di tempo e di modo. Intanto se ne vanno d'Egitto i due consoli generali inglese e francese, il Malet e il Sinkiewitz, troppo compromessi e troppo in odio al partito nazionale per godere ancora un'ombra d'influenza e di prestigio. Tutto ciò ci fa prevedere che fra le potenze orientali, la Porta ed Arabi, o il compromesso è già avvenuto od è assai facile che si ottenga.

Il gruppo anglo-francese, che per l' abuso de' suoi poteri ha perduto l'immensa influenza che possedeva, sarebbe stato tuttavia formidabile ove si fosse conservato concorde. Ma l' antica, naturale, necessaria rivalità fra le due nazioni — per un istante mascherata da un apparente consentimento — è tornata in vita più gagliarda che mai. La quasi simultanea pubblicazione del *Libro Azzurro* e del *Libro Giallo* ha messo in luce evidente quant'era effimero fin dapprima codesto accordo, e quanto è oggi profondo il dissenso. Le note-circolari e la dimostrazione navale furono le sole cose in cui si trovassero d'accordo Francia ed Inghilterra. Gambetta e per un momento anche il Freycinet credettero l'accordo perfetto — Granville si riservò fin dal gennaio piena libertà d'azione non solo sul *modo* di eseguire un'azione, ma altresì sulla opportunità d'un'azione qualsiasi. In fondo, l'Inghilterra è più disposta ad agire d'accordo con l'Europa, che per lei è poco pericolosa, che non con la Francia, potenza già cospicua in Africa ed avida di avventure. L'Europa ha sempre riconosciuto che per l'Inghilterra l'Egitto è la via più diretta alle Indie: la Francia gliel'ha sempre contesa. La Francia crede d'avere sul canale di Suez diritti pari agl'inglesi: Granville dichiara invece che l'Inghilterra non tollererà mai si neutralizzi il canale, ed infatti unisce truppe e materiali da sbarco, e accenna evidentemente ad occupare da sola quel punto sopra tutti importante del suolo africano. Gli uomini politici francesi ed inglesi si scambiano quindi, dalle tribune rispettive, le accuse di slealtà, d'inganno, di frode, — e codesto dissidio domina oggi la situazione assai più della conferenza di Costantinopoli e degli atti di Arabi. Maggiori inquietudini destano i preparativi militari dell'Inghilterra, che si sospetta abbia l'intenzione di occupare essa sola militarmente parte dell'Egitto, ossia il Canale di Suez. Un dispaccio che annunzia avere tutte le Potenze promesso nella seduta del 27 di astenersi da un'azione isolata in Egitto durante la Conferenza, dovrebbe allontanare questa grave eventualità.

Cotesti avvenimenti che si agomitolano in modo sì strano dal nucleo della famosa alleanza anglo-francese, hanno prodotto un' alta sorpresa in Francia. I trionfi della politica francese a Tunisi sono affatto dimenticati in confronto degl' insuccessi attuali. Gambetta e Freycinet si palleggiano reciprocamente una responsabilità che scotta, — anzi che brucia, considerata la sensibilità dell'amor proprio francese, la quale perdona ai suoi governi tutto, fuorchè i fiaschi diplomatici. Freycinet che ha incominciato col batter le orme di Gambetta — che s' è ritratto a tempo scoprendo il ripido pendio in cui si sdrucciolava — che il 1.° giugno dichiarava di aver fede nella conferenza e di esser disposto ad eseguirne i mandati — ha dovuto, quindici giorni dopo, fare un passo addietro. Andremo alla conferenza, ha detto, ma senz'impegni: se i suoi deliberati ci converranno, tanto meglio: se no, riprenderemo la nostra libertà d'azione. La fama del ministro s'è sminuita non poco in codest'altalena di intenzioni pacifiche e d' istinti invadenti. Più sminuito ancora è Gambetta. È chiaro che la politica inaugurata dal celebre tribuno avrebbe menata la Francia ad una guerra, all' isolamento più perfetto, ad un altro disastro. Il duello fra codesti due uomini è quindi tanto più serio, in quanto ciascuno d' essi si sente troppo scoperto a' colpi avversari.

La Camera francese non s'occupa d'altro, si può dire, che di politica estera. È molto se ha testè votato alcune leggi antireligiose. Tali sono i progetti del deputato Roche sul giuramento e sulle scuole. Nella formula del giuramento fu conservata la frase "*je jure*" — ma fu abolita quella "*avant Dieu et les hommes.*" A debole maggioranza la Camera ha pure approvato di togliere dalle scuole qualsiasi emblema religioso. Viceversa, — una commissione parlamentare ha accordato larghi fondi al governo per sovvenire il clero cattolico in Tunisia, il quale, con alla testa il neo-cardinale Lavigerie, promette d'essere veicolo dell'influenza francese.

Il nuovo governo inaugurato in Russia con la caduta d'Ignatieff sta maturando, pare, importanti riforme. Codeste però sono intese a rendere più potente l'assolutismo ristabilendo, dicesi, le antiche caste e i relativi privilegi. L'ispiratore di tali riforme sarebbe il capo del Sinodo ortodosso, Pobiedonosoff, del quale è una creatura devota il ministro Tolstoj. La caduta di Ingatieff è decisamente da attribuirsi ad un intrigo di corte, avendo i nemici del celebre diplomatico fattolo apparire siccome fautore di riforme liberali. Se fra queste hanno anche annoverata la sua colpevole indulgenza verso i persecutori degli Ebrei, s'ignora. È quindi probabile che il sistema del terrore e dei patiboli continui in quello sventurato paese, ove ogni giorno si scoprono nuove trame di nichilisti, mine e depositi di materie esplodenti. E fra i cospiratori ora si trova ora un ufficiale di marina, ora il figlio di un direttore di polizia.

L' inaugurazione del monumento a Giuseppe Mazzini seguì solenne e tranquilla il 22 giugno a Genova. Le dimostrazioni popolari che ebbero luogo in quell'occasione, non dettero adito ad alcun disordine.

S'era contemporaneamente adunato a Genova un congresso di società operaie repubblicane, le quali dovevano decidere sul contegno da serbarsi nelle prossime elezioni. I più notevoli rappresentanti del partito repubblicano — Saffi, Campanella, Mario, Pantano — opinavano per la partecipazione alle elezioni. I mazziniani puri — il cui più eloquente oratore è Brusco-Onnis — sostennero l'astensione. E vinsero. Ma è certo che gli altri interverranno. Di codesto risultato giova tener conto per le prossime elezioni politiche.

La questione di Mentana ha avuto una di quelle soluzioni anodine a cui Depretis ci ha avvezzato da gran tempo. La Camera ha messo da parte il progetto Cavallotti-Bovio, votando ieri il seguente ordine del giorno: "la Camera, rendendosi interprete della riconoscenza della nazione verso coloro che nel 1867, duce Garibaldi, combatterono l' impresa dell'Agro romano, invita il governo a prendere quei provvedimenti che stimerà più opportuni."

I lavori parlamentari sono finiti appunto ieri dopo la votazione frettolosa di una quantità di leggi; accenniamo le più importanti: sulle costruzioni ferroviarie complementari, sulle incompatibilità amministrative, su una ferrovia diretta tra Roma e Napoli, su Assab. Questa diventa la nostra prima colonia. Alcuni deputati, come l'onor. Parenzo, avrebbero voluto che prima di proclamare "la sovranità dell'Italia" si pensasse a rendere il possesso di Assab meno incerto che ora non sia; ma si passò oltre. Or sembra che la Camera sarà disciolta fra breve e che le elezioni generali avranno luogo in ottobre.

Il Senato, al quale sono passate le leggi per nuove spese militari, ha udito un altro grido d'allarme dell'onorevole Saracco, sentinella avanzata delle finanze italiane contro il nemico dello squilibrio. Egli disse che voterà il progetto, perchè le ragioni della difesa dello Stato sono superiori ad ogni considerazione; ma esaminando per quattr'ore di seguito le condizioni del bilancio, ammonì il governo della grave responsabilità che si assume, coll'acconsentire ogni giorno nuove spese di milioni e milioni e col crear nuovi debiti con le continue emissioni di rendita. La data dell' abolizione totale del macinato è imminente, e se quella data non sarà prorogata, le finanze si troveranno in dure condizioni.

29 giugno.

CORRIERE.

Ho parlato tre anni sono, in queste colonne, dello scultore Pietro Costa e del monumento a Giuseppe Mazzini modellato da lui. L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA ha pubblicato, nella prima pagina del numero di domenica passata, il disegno di questo monumento stato inaugurato il 22 giugno a Genova in piazza Corvetto, che, artisticamente parlando, è uno de' più belli fra i tanti innalzati in Italia durante l'ultimo decennio. C' è dunque poco da aggiungere: potrei tutt' al più compiacermi di aver preveduto fin d'allora il plauso ottenuto dal giovine scultore genovese che lavora adesso intorno al monumento a Vittorio Emanuele per la città di Torino. Gli allievi dell'Accademia Ligustica di Belle Arti offrirono al Costa una corona d'alloro: i pittori e gli scultori genovesi una pergamena gratulatoria.

L'arte italiana onorando Mazzini ha fatto dunque un pregevole acquisto. Non può dire altrettanto la letteratura del libro pubblicatosi a Genova nella stessa occasione. La democrazia italiana, per dirla francamente, avrebbe potuto mettere insieme qualche cosa di più allettevole d'una raccolta di scritti per la maggior parte noiosi come una sciatica e pesanti quanto una macina da mulino. Mazzini meritava d' esser trattato un po' meglio, se non altro perchè, oltre all' essere stato apostolo dell' unità nazionale, fu anche scrittore pregiato e diceva, nella prefazione al secondo volume delle sue opere letterarie, che i principali vizi della nostra letteratura "o meglio le sorgenti di tutti stanno nell'aver noi da lungo tempo, e salvo rare eccezioni, separato la letteratura dalla vita della Nazione e dall'Ideale italiano, per cacciarla nell'orme di scuole antiche o moderne, greche o francesi, straniere ai nostri ricordi ed alle nostre ispirazioni."

Questo secondo malvezzo perdura, anzi incrudelisce; non l'altro, che la vita nazionale offre continuamente da più di vent'anni sorgenti ed argomenti alla letteratura e alle arti. Quanti libri si stampino e si stamperanno intorno a Garibaldi è cosa ormai nota: quanti busti, erme, statue, lapidi, gli saranno dedicate, sarà difficile l' enumerare. A Napoli, che la canzone popolare chiama "terra dell'armonia", s'è bandito un concorso per una composizione per pianoforte a due mani intitolata *Il 2 giugno*: un tenore de' più rinomati, il Campanini, consente di cantare in Parma sua patria, purchè il profitto delle recite vada a benefizio del monumento a Garibaldi. Non soltanto

> Dell' ugola il tesoro e dei registri.
> Di noi stuccati gli sbadigli appaga

ma coadiuva anche ad imprese patriotiche e generose. Peccato che una delle nostre glorie viventi non abbia trovato un accento sublime della "divina arte de'suoni" per piangere una gloria perduta. Ma Giuseppe Verdi è un gran proprietario di terre, e l'agitazione agraria cominciata nel cremonese e nel mantovano rumoreggia anche intorno a Sant'Agata, proprio nella stagione delle messi....!!

In un giornale agrario di Padova, Antonio Caccianiga, l'autore di tanti cari ed ottimi racconti, propone che coi denari raccolti in tutta l'Italia si fondi, in onore di Garibaldi, una colonia agraria "ove il suo popolo prediletto trovasse lavoro, pane, istruzione, dissodando le terre incolte, conquistando la ricchezza, la prosperità, la potenza, alla patria liberata dalla spada del grande capitano." Consiglio nobilissimo che non sarà ascoltato per quel tantino di vanità municipale per cui ogni città vuole e vorrà erigere un monumento al condottiero dei mille, benchè, come il Caccianiga stesso ha detto: "monumenti di pietra ne abbiamo anche troppi."

Napoli. — L'ANNUNZIO DELLA MORTE DI GARIBALDI. (Disegno del signor E Dalbono).

Caprera. — LUOGO DOVE DOVEASI INCENERIRE LA SALMA DI GARIBALDI. (Disegno del signor Della Valle, da uno schizzo del nostro inviato speciale).

Roma. — La rivista della festa dello Statuto. — Il principe ereditario è presentato per la prima volta all'esercito. (Disegno del signor Dante Paolocci).

Uno solo di essi mi intenerisce, perchè è manifestazione non artefatta d'un sentimento di riconoscenza. È il monumento che gli scalpellini di Malnate hanno deliberato d'innalzare essi stessi alla memoria del generale. Malnate è un villaggio sulla strada da Varese a Como, sull'ultimo declivio de'monti che formano il bacino del lago di Lugano, al confluente di due torrentelli che vanno ad ingrossare il microscopico Olona. Fu a Malnate che andò a terminare il combattimento di Varese (26 maggio 1859) cominciato a Biumo inferiore. E qualcuno degli scalpellini di Malnate si ricorda d'aver visto quel giorno il generale comparire da un sentiero che sbocca alla sinistra del villaggio, e fa capo alla salita da Rovera al santuario di Monte Morone, accompagnato dal Medici, dal Sacchi e da poche guide mentre un battaglione di granatieri austriaci si ritirava lentamente dall'altra parte.

Gli scalpellini di Malnate si faranno onore e mostreranno almeno di saper maneggiare lo scalpello con più abilità di quella adoperata nel maneggiare la penna da alcuni degli scrittori del libro pubblicato a Genova in onore di Giuseppe Mazzini.

***

L'eloquenza paga essa pure largo tributo di onoranze ai grandi perduti e coopera ad ogni commemorazione di virtù civili e di anniversari gloriosi.

Gaetano Negri deputato del II collegio di Milano parlando di Garibaldi davanti ad un pubblico sceltissimo ed affollato nel teatro Castelli, confermò ed anzi aumentò la propria riputazione di pensatore elevato e di dicitore elegante. Il Negri ha quasi tutte le qualità che il visconte di Cormenin richiedeva da un oratore parlamentare: parla senza negligenza e senza affettazione, con accento di convinzione profonda, con parsimonia di gesti, senza parere nè un avvocato, nè un tragico, nè un predicatore, ma un uomo che parla ad altri tremila e sa infondere in loro i propri convincimenti.

Il Negri non è alto, è biondo di capelli e bianco di carnagione. Quando uscì sottotenente dalla scuola militare d'Ivrea, aveva l'aspetto d'un seminarista; ma lo provarono ben diverso i nemici della patria, compresi i briganti. Ora è padre di numerosa famiglia e prima che gli crescessero i figli gli erano cresciuti anche i baffi.

Il suo discorso piacque immensamente a tutti; devo essere piaciuto anche a' suoi avversari politici che però si guarderanno bene dal dirlo. Il discorso del Negri fece dimenticare perfino il prete Albertario, e la sua capuccina — che non è una monaca veh! ma in Lombardia si dà questo nome al caffè con poche goccie di latte. Il reverendo prete ha bevuto questo caffè prima d'andare a celebrar la messa, o non l'ha bevuto? Quest'è la grave questione che pende dinanzi la curia, che occupa la stampa liberale, e che ha occupato il tribunale correzionale. È vero che questo sacrilego Don Davide è direttore di un giornale clericale, per cui i giornali anticlericali sono felici di trovarlo in fallo; ma ad ogni modo è curioso veder tanti liberi pensatori chieder tutti i giorni notizia del caffè avanti-messa. Dove va a ficcarsi.... la religione!

***

Un bel caso è capitato al nostro collaboratore Attilio Brunialti. Questo giovane professore, che è uno dei più operosi e più coscienziosi scrittori del nostro paese, ha tenuto a Torino una conferenza sulla Democrazia e lo Statuto. Fu molto applaudito e dai suoi scolari dell'Università e dal pubblico. Ma dopo la lettura, fu.... sfidato a duello! Un repubblicano s'era tenuto offeso. Capisco che la Chiesa non permetta di bere un caffè prima di messa; ma non capisco che i repubblicani, che vogliono la libertà assolutissima, non ammettano quella di dir male di loro. Ma la scena più bella è stata quando i quattro padrini si unirono per fissare le norme del duello. Prima di tutto bisogna stabilire la causa. Ecco, quell'impertinente e quasi imberbe professore ha osato dire: "qui non avemmo esempii se non di repubblicani scempi e repubblicani delitti." — Ma non l'ha detto lui: l'ha detto Cesare Balbo, più di un quarto di secolo fa, nel libro tale, volume tale, pagina tale.... I padrini restaron lì con tanto di naso. Fra le molte cause di un duello, non si conosceva ancora la citazione. Balbo non si poteva andare a sfidarlo, perchè è morto fin dal 3 luglio del 1853; Brunialti non ne aveva la procura; e poi tutti sanno che da un quarto di secolo in qua le cose sono molte cambiate, e non si trovano più nè repubblicani scempii nè repubblicani delitti.

Le citazioni ne fanno, di questi scherzi. Una volta Teofilo Gautier fu scomunicato da un vescovo francese per questa frase: "Il caso è un soprannome della Provvidenza." Ma Gautier non avea fatto altro che copiare Chamfort, senza citarlo; egli meritava la scomunica per il furto, se non per l'eresia

E dove lascio le citazioni sbagliate? Il bravo Chiarini che detta legge di qua del Tronto, è molto maltrattato di là. Almeno egli ha un gran nemico nel "Giornale Napoletano della Domenica." Il sig. Gaetano Amalfi, appartiene alla scuola demolitrice di Vittorio Imbriani, e non vede dapertutto che "fame usurpate." Un giorno egli ha domandato: "Chiarini è egli un poeta?"; oggi egli domanda: "Chiarini è egli un buon traduttore di Heine?" Quando un critico fa a sè stesso di queste domande, ha già l'intenzione di risponder di no. Ma questa volta il sig. Amalfi ne cita una di graziosa, che deve far ridere lo stesso Chiarini. In un momento di dormiveglia, il Chiarini ha preso una grande balena per un gran poeta; e ha creato di sana pianta il poeta tedesco *Wallfisch*, anzi il gran poeta Wallfisch. Il signor Amalfi ne fa una scorpacciata di cinque colonne; e se fosse un vescovo, scomunicherebbe certo il Chiarini, che non cessa per quella citazione sbagliata d'essere un buon poeta, un buon traduttore, e un buon critico. La sua recente edizione del Foscolo lo prova ancora una volta.

***

Domenica ad Ascoli Piceno hanno inaugurato la statua di Vittorio Emanuele, scolpita dal Cantalamessa. V'erano senatori e deputati, a quali l'aver dovuto salire non adagiati in un comodo carrozzone di ferrovia fino all'estremo confine fra le Marche e l'Abruzzo Teramano avrà servito se non altro a rammentare che quelle popolazioni aspettano da un pezzo il benefizio d'una ferrovia. E se ne lamentano, per quanto nei paesi ancora un po' lontani dall'andirivieni continuo delle grandi strade rimanga sempre assai della naturale bontà di carattere. Mi rammento d'Ascoli Piceno come d'una città caratteristica e polverosa, ma rammento specialmente la bontà e la cordialità de' suoi abitanti che saranno stati sorpresi e insieme soddisfatti di accogliere tanta gente nelle loro mura, avvezzi come sono a non vedere, oltre gli altri marchigiani, se non pochi artisti o incettatori di roba antica.

A proposito di roba antica il *Times* dedicava pochi giorni fa un articolo di fondo — un *leader* — alla esagerata manìa di raccogliere oggetti antichi, anche privi di valore artistico, pagandoli prezzi favolosi e tenendo così infruttiferi capitali ingentissimi. Ciò che gli ha inspirato questo sfogo contro una moda nata e cresciuta in Inghilterra, come quella del *crocket* e quella più recente de' cappelli rossi, è la vendita delle suppellettili del duca d'Hamilton Brandon e Chatelerault, primo pari di Scozia. Un tavolino, una scrivania ed un cassettone appartenuto a Maria Antonietta regina di Francia, e comprate per 10,000 franchi dal nonno del duca attuale, che andò apposta a Trianon dopo il Terrore, sono state vendute adesso per il prezzo totale di 372,000 franchi. E non l'ha comprate un legittimista francese, di illustre famiglia, ammiratore postumo e riverente della sventurata regina: l'ha comprate un noto negoziante d'antichità, il signor Wertheimer, che spera di ricavarne un milione, a maggior gloria della rivoluzione del 1789 ch'egli certo non sarà disposto a condannare quando abbia trovato l'acquirente: e lo troverà, se Dio vuole: non mancano mai gli americani, ricchi a milioni di dollari trovati in un pozzo di petrolio. Dopo tutto, potrebbe anche essere uno scienziato inglese, giacchè se i poeti possono relativamente dolersi ancora che *carmina non dant panem*, gli scienziati sarebbero molto ingrati dicendo altrettanto. Carlo Darwin ha lasciato alla vedova e a' suoi due figli 146,000 sterline che equivalgono, soldo più soldo meno, a una bagatella di tre milioni seicento cinquanta mila lire nostre. Guadagnati meritamente se mai ve ne furono, ma certo i biografi del grande naturalista non potranno dire che nella *struggle for life* egli rimanesse disotto. Non l'ha detto certo il Moleschott commemorando Carlo Darwin domenica scorsa a Roma nella grande aula del collegio romano; ma s'egli avesse fatto cenno della cifra delle eredità certo qualcuno degli ascoltatori avrebbe ammirato anche più le teorie dell'illustre inglese. Lo dico senza intenzione di far torto a nessuno. Il mondo è pieno di uomini pratici ed anche la saggezza delle nazioni cambia le proprie formule. Non si dice più — dimmi chi pratichi.... — ma si dirà presto — Dimmi quanto guadagni e ti dirò chi sei.

***

Mi parrebbe d'esser reo di troppo grossa dimenticanza se, in queste note destinate a tener memoria degli avvenimenti spicciolì della settimana, in questa cronaca delle cronache italiane, non rammentassi un atto della generosità di re Umberto. Dando un sussidio alla madre dello sguattero di Salvia, il Re ci aveva fatto vedere quanto in lui sia grande la virtù del perdono. Sicchè non c'è da meravigliarsi se egli ha soccorso un cacciatore di contrabbando ferito dalle guardie della bandita reale del Tombolo, ed il padre di un altro cacciatore morto in un conflitto con quelle guardie, che accusate perciò d'omicidio volontario furono dai giurati di Padova rimandate assolute. Veramente quelli che sparsero ai quattro venti la sentenza di Padova dicendo compri quelli stessi giurati che cuopron di lodi ogni qualvolta commettono uno strafalcione — avrebbero dovuto, se giusti e parziali, bandire ai quattro venti anche la magnanimità reale Invece non hanno fiatato; nemmanco per dire come il fabulista:

> Ces malheureux rois,
> Dont on dit tant de mal, ont du bon quelquefois.

La magnanimità regale non si limitò ai concessi sussidii D'ora innanzi i cacciatori Pisani e Livornesi potranno sperperare a loro bell'agio le razze pennute e pennute che hanno vissuto anni ed anni non disturbate nelle macchie della tenuta del Tombolo.

La firma reale messa sotto tale ordinanza fa sparire ad un tratto una classe di persone che nei volghi di Pisa e di Livorno aveva fama d'intrepidezza e di ferocia: la classe de'cacciatori di contrabbando pronti a spianare con la stessa indifferenza lo schioppo contro un cinghiale e contro una guardia. Alla guardia, se uccisa da un cacciatore, non era serbato il conforto delle lodi de' poeti e degli uomini di toga: il Murger dette l'esempio facendo l'apologia del *braconnier* appena perdonabile al suo strano ingegno in grazia de' versi bellissimi.

Comunque sia, tanto meglio così. Non tireranno più addosso a selvaggina umana nè i guardiani invitati dall'allarme continuo, nè i Nembrotti plebei sobillati da qualche tenebroso apostolo di comunismo. Fra i due litiganti godranno i cacciatori di Pisa a' quali si apre davanti un avvenire ricco di grosse prede. Li pregheremo di ammazzare qualche cosa anche per noi modesti cacciatori dell'alta Italia, a' quali non rimarrà fra pochi anni altra soddisfazione all'infuori di quella di sparare contro gl'innocenti passerotti o contro i piccioni tubanti d'amore. Hanno un bello scrivere proteste, mandar petizioni alla Camera, raccomandarsi al Senato, e lamentare l'abuso de'permessi speciali con i quali si ammazzano fuor di tempo le poche quaglie scampate dalle stragi che le accolgono al loro arrivo sulla spiaggia mediterranea.... ormai la caccia è diventata un non esiste in paesi dove la selvaggina più non esiste. Eppure c'è da notare una cosa: il numero dei cacciatori aumenta in ragione diretta della diminuzione dei volatili. Non so come faranno tanti azzimati damerini a dare ad intendere d'essere stati veramente a caccia non ostante la forbita eleganza delle bisaccie, il luccichio della brunita canna inglese del fucile, e l'orgoglioso drizzarsi della penna di gallo di montagna sul cappello verde a foggia stiriana.

Son tentato di darmi alla pesca, visto e considerato che nell'Adige si son pescati storioni di quaranta o cinquanta chilogrammi.... ed a Ronco uno di duecento. Il signor Amalfi è capace di dire che questo storione dell'Adige pesa meno della balena ch'egli ha pescato nelle acque di Chiarini.

Cicco e Cola.

LE NOSTRE INCISIONI

IL PRINCIPE EREDITARIO ALLA RIVISTA DELLO STATUTO.

La festa Nazionale o festa dello Statuto, fu dalla prima domenica di giugno protratta alla terza, cioè il 18, a causa del lutto nazionale per la morte di Garibaldi. La rivista militare che il Re suol fare a Roma, al Macao, ebbe quest'anno un'attrattiva speciale: il principino ereditario, S. A. R. il Principe di Napoli, si presentava a cavallo per la prima volta all'esercito colla divisa di alunno del collegio militare. Generale era il desiderio di vedere il Principe quasi tredicenne alla destra del Re, ed era vivissimo specialmente nelle signore, nelle donne del popolo e in tutti i giovinotti che contano su per giù l'età del Principe. E quando egli apparve, serio ma disinvolto sul suo cavallo morello sardo, gli occhi di tutti lo fissavano con attenzione e simpatia, e suonarono i più fragorosi evviva. Nuovi applausi accoglievano al ritorno il Re e il Principino, il quale portava per la prima volta al braccio le Cifre Reali, primo segno di distinzione concesso agli alunni del Collegio militare dopo sei mesi di buona condotta. La folla accalcatasi sotto le finestre del Quirinale acclamò lungamente i Sovrani, frammischiando agli augurii per la Casa di Savoia, quelli di *Viva l'esercito italiano!* mano mano che usciva qualche ufficiale del seguito del Re, come aveva già applaudito alla rivista i nostri soldati. Il Re e la Regina, avendo fra loro il Principe, si presentarono più volte a ringraziare il popolo dell'entusiastica ovazione.

LA COMMEMORAZIONE DI GARIBALDI IN NAPOLI.

Napoli, la città che deve tanto a Garibaldi, non poteva mancare di commemorarne degnamente la memoria.

La mattina del giorno 11, a migliaia e migliaia i napoletani con concerti musicali e bandiere abbrunate si riunirono alla vecchia stazione ferroviaria, a quella stazione ove il 7 settembre 1860 scendeva Garibaldi con soli sette ufficiali.

Da quel sito si mosse un mesto corteo di circa 40 mila persone, si contavano a centinaia le bandiere ed a decine le musiche che precedevano e seguivano un carro funebre, il quale portava, non una salma illustre, ma una lapide, cioè un ricordo, una memoria.

Grande nella sua semplicità, sulla lapide leggevasi: *A Garibaldi — il popolo!*

Ed era proprio il popolo napoletano nelle sue varie classi sociali che quel giorno accompagnò la lapide al palazzo municipale e la confidò al sindaco conte Giusso, affinchè venga apposta nell'atrio del cortile ad eterna ricordanza della gratitudine dei napoletani verso chi li aiutò a rompere le borboniche catene.

Quando il corteo passava innanzi al Palazzo d'Angri in *via Roma*, innanzi a quella casa che ebbe l'onore di alloggiare Garibaldi appena giunto in Napoli, innanzi a quella casa che dolorosamente si vede ancor priva d'una lapide commemorativa, i capi si scoprirono, le bandiere si abbassarono, i concerti suonarono l'*inno* famoso. Pareva che non l'ombra, ma il dittatore stesso si mostrasse al popolo plaudente e rispettoso.

Fatta la consegna della lapide, il corteo si recò in Piazza del Plebiscito e dopo che l'Imbriani ed il Galasso ebbe pronunziati i loro discorsi, tutte le bandiere sfilarono innanzi al carro e salutarono.

Questo addio commovente che le associazioni, rappresentate dai loro standardi, davano alla salma del gran cittadino, supposta nel carro, — l'egregio Dalbono l'ha riprodotto nel suo disegno; dove ha compenetrato con molta delicatezza le reminiscenze del 1860.

(Da Napoli). NICOLA LAZZARO.

IL MONUMENTO DI MONTEBELLO.

Il villaggio di Montebello siede sopra uno degli ultimi contrafforti, che, staccandosi dall'Apennino ligure, si spingono fino alla pianura del Po. Gli gira intorno la grande strada da Pavia a Voghera e gli passa a poca distanza la linea ferroviaria che da Piacenza va a Pavia.

In quel villaggio, un giorno oscuro punto della carta geografica, ed oggi famoso, fervette nel 20 maggio 1859 la memoranda battaglia in cui Italia e Francia pugnarono contro l'Austria pel conquisto della nostra indipendenza, preludiando alle vittorie di Palestro, di Magenta, di San Martino....

In quel giorno, come disse il generale Della Rocca, la brigata di cavalleria, composta dei cavalleggeri di Novara, Aosta, di parte cavalleggieri di Monferrato e comandata dal prode generale Maurizio De Sonnaz, copriva co' suoi avamposti la destra francese al di là di Voghera. Assalita quivi dall'intiero corpo austriaco sotto gli ordini del generale Stadion, con vigorose e replicate cariche ritardava l'avanzarsi delle poderose colonne nemiche, finchè le prime truppe della divisione alleata del generale De Forey accorrendo, entravano in linea. Giunte queste, con altre animose cariche secondava il loro attacco, contribuiva alla splendida vittoria di Montebello e riscuoteva l'ammirazione degli alleati.

Sul colle, presso il cimitero di Montebello dove si combattè l'ultima fase della battaglia, venne il 20 maggio passato inaugurato solennemente un monumento di stile dorico, nel quale sono raccolte le ossa lasciate sul campo sanguinoso dai prodi che tanto nelle schiere di parte nostra quanto nelle schiere nemiche caddero valorosamente pugnando. La Società vogherese dei reduci delle patrie battaglie si fece nel 1880 iniziatrice di quel sacro monumento, che senza distinzione di parte, raccoglie le reliquie in un solo abbraccio di pace, simbolo di fratellanza fra i popoli.

Il monumento-ossario del quale pubblichiamo il disegno, venne eseguito su bozzetto dello scultore Egidio Pozzi di Milano, l'autore del *Lord Byron*. Apparisce come un tempietto ed è alto 13 metri 60. È rivestito di pietra di Verona. Una statua colossale dell'Italia lo sormonta (è alta tre metri e mezzo): l'Italia impugna nella sinistra la bandiera nazionale e porge con la destra la palma della vittoria e del martirio ai caduti. Non c'è lusso di iscrizioni. Nel basamento della statua è scritto semplicemente: — *Ai caduti il XX maggio MDCCCLIX* — e nell'architrave, in mezzo a tre corone d'alloro pure in bronzo, si leggono i nomi Austria, Italia e Francia. Iscrizione troppo laconica, ed oscura: non per noi, cui è fresca ancor la memoria della battaglia, ma pei tardi nepoti ai quali saranno necessarie più chiare spiegazioni. Dall'epigrafe verbosa siamo cascati nell'epigrafe troppo succinta: esagerazione anche questa, difetto.

Della solennità già fu toccato in uno dei numeri antecedenti, a pagina 375. Rammentiamo che vi assisteva S. A. R. il duca Tommaso, rappresentante del Re, con numerose rappresentanze del nostro esercito. Il senatore Cantoni rappresentava il Senato: il Varè la Camera dei deputati. Quali rappresentanti gli eserciti austro-ungarico e francese, additavansi il colonnello di stato maggiore barone De Ripps e il tenente colonnello d'artiglieria Brunet. Non mancarono i bei discorsi: ma l'eloquenza più grande sfolgorerà sempre, tacita, da quel tempio di morte e parlerà il linguaggio dei forti eroici ricordi al cuore del passaggero e del visitatore devoto.

IN EGITTO.

La strage d'Alessandria ebbe luogo l'11 giugno, come i nostri lettori sanno. Cominciò in via delle Sorelle con una rissa fra Maltesi, Greci e Arabi. Poi gli Arabi attruppati, con coltelli e con bastoni, si diedero alla caccia dell'Europeo, sopratutto nella piazza dei Consolati, che è la gran piazza di Alessandria, centro del quartiere europeo, dove si trovano le banche, le botteghe principali, gli alberghi, i caffè, e dove nei dì di festa suona la banda. Il numero preciso delle vittime non fu ancor dato: le Potenze si vergognano di far sapere che oltre a 200 europei furono assassinati, che le botteghe e le case furono saccheggiate — tutto ciò davanti la squadra francese e la squadra inglese — senza che se ne tenesse vendetta! Il caso è certamente nuovo nella storia; e l'Inghilterra e la Francia ne escono singolarmente umiliate. Ora si vuol far credere che il numero delle vittime fu maggiore tra gl'indigeni. Il *Times* ha da Alessandria che nell'ospedale entrarono 1850 arabi tra morti e feriti e solo 210 europei. Ma è d'altra parte positivo che moltissimi cadaveri furono gettati in mare. Si calcola poi ad oltre 40,000 il numero degli Europei fuggiti dall'Egitto; e l'esodo continua.

Il disegno mandatoci dal nostro corrispondente signor dottor Bonola, rappresenta appunto la piazza dei Consolati durante la tragica scena. Il palazzo che si vede in fondo al nostro disegno è la Corte internazionale d'appello, e quello a sinistra coi due frontoni a triangolo il Consolato francese. Il chiosco è quello della musica militare e tra i due chioschi c'è il monumento a Mehemet-Alì.

Un altro nostro disegno rappresenta la squadra anglo-francese dinanzi ad Alessandria. Vi sono uniti i legni italiani la *Castelfidardo* e l'*Affondatore* che il governo mandò per assicurare la vita dei nostri concittadini.

FELICE ROMANI

ANEDDOTI E POESIA.

Felice Romani, il *gran vate*, come lo chiamava Rossini che per la poesia aveva il palato grosso, poteva dire a' suoi giorni di regnare glorioso. Era corteggiato, amato, esaltato. Egli si vantava d'aver letto pel primo nell'anima del giovane Bellini, d'averlo capito, d'averlo condotto per mano sulla via della gloria, come poteva con più ragione vantarsi d'essere ambìto, quale poeta melodrammatico, da tutti i potenti operisti della feconda sua epoca, non escluso quel sovrano del dramma musicale moderno che fu Meyerbeer.

Un poeta melodrammatico non può mostrarsi poeta compiuto, si chiami pure Pietro Metastasio. Egli deve accennare le passioni umane, piuttosto che svolgerle. Per quanto s'ingegni di assumere un fare largo e maestoso, da gran signore, riuscirà monco, spezzato, ristretto, dovendo lasciare alla musica il cômpito di sviluppare i sentimenti ch'egli accenna, e di compiere colla potenza della musica l'azione e nel complesso il quadro tracciato. Il librettista è un poeta disegnatore, se così possiamo chiamarlo: al musicista tocca mettere i colori: egli compone degli scheletri: al musicista tocca mettere la carne, il sangue e spirare la vita.

Il Romani era un poeta melodrammatico che *disegnava* benissimo. Scelto l'argomento, tracciava le scene con mano rapida, sicura, intrecciava il facile dialogo con garbo. Era nutrito di studii classici, il cui amore, infuso gli dal Monti che lo careggiava, lo accompagnò per tutta la vita e gli fece disprezzare, a ragione, certe indeterminatezze dei romantici, certi ardimenti barocchi di forma. E degli antichi, di questi santi padri, fuori de' quali, a suo dire, non c'è salute, recò nella forma essenzialmente moderna del melodramma, ciò che, fra altro, gli aveva recato il Metastasio, la purezza dell'espressione, e forse più del Metastasio, compostezza, e sobrietà aristocratica. Victor Hugo poteva tumultuare quanto voleva, ch'egli, togliendo da lui il soggetto scriveva pel Donizetti una *Lucrezia Borgia* dalle linee corrette. La sua *Norma*, nella quale si sente qualche eco dell'epica, la sua *Sonnambula*, idillio campestre squisito, ispiratogli da un soggiorno sul lago di Como, appariscono coi loro bei contorni nitidi, come disegni dell'Hayez, e nelle giuste proporzioni.

* * *

La fecondità del Romani (nato il 1788, morto il 1865) fu straordinaria. Per tacere dei tanti suoi articoli di critica, pubblicati nella *Gazzetta ufficiale piemontese* alla cui direzione venne chiamato da Carlo Alberto, e delle liriche scritte, e d'un poema *Colombo* incominciato e, non ostante le sollecitudini di quel re, non compiuto, — egli mandò fuori una sessantina di libretti d'opera, alcuni de' quali, s'intende, rimasero ingombro della sua valigia letteraria. La fretta impostagli dall'impazienza degl'impresari, dai maestri e dal pubblico continuamente sitibondo di opere nuove, quasi avesse bisogno di obliare le proprie miserie nell'onde deliziose delle melodie, — quella fretta che pure nel violento lavoro giornalistico lo incalzava e non gli facea pesare tutt'i suoi lazzi — lo spingeva a mandar fuori dei mostricciattoli melodrammatici, alle cui imperfezioni come avvenne per la *Giulietta e Romeo*: si aggiungevano gli strazi o della censura o degli stessi cantanti capricciosi. Nella *Gazzetta piemontese* del 18 gennaio 1836, il Romani parla delle appiccicature e dei mutamenti operati alla *Giulietta e Romeo*: ne parla con un certo brio, al quale s'accompagnano le inevitabili reminiscenze classiche di Circe, ch'è ora di mettere in pensione, e di Ulisse che è ora di citar meno e di studiare di più nei miracoli d'Omero.

Alcuni tagli della Censura furono proprio barbari. Per esempio, nella *Norma*, dopo terminato il rito della Druidessa, seguivano questi versi:

> Dio de' padri, il mio capo percuoti
> Se la colpa tu brami punita,
> Immolarti può Norma la vita
> Ma l'amore immolarti non sa;

necessario grido di quell'anima, per la quale l'amore era tutto e poteva sopra tutto; ma la Censura non tollerava che una donna, demente d'amore, sentisse di non poter immolare a Dio (fosse pure un dio pagano) l'amore suo immenso.

* * *

Il Bellini, al rovescio del Rossini, non si accontentava facilmente della poesia. Il Romani perdeva spesso la pazienza, s'impennava contro le esigenze dell'amico; andava sulle furie e si faceva chiamar dal Bellini, del pari irritato, *quel maledettissimo Romani!* Il maestro, in fondo, non aveva torto. Egli sentiva l'arte in un modo, e voleva che, per usare l'espressione di Dante, fosse significata a quel modo che gli dettava

La commemorazione di Garibaldi a

...APOLI. (Disegno del signor Edoardo Dalbono).

dentro. Dei due, il più ispirato, il più grande, quello che si lanciava nella sfera ideale della creazione eterna, qual era? Certamente il Bellini. Il Romani, accanto a lui era eclissato, e doveva obbedirlo. È ormai noto che il maestro prima di scrivere la cavatina *Casta Diva* ne aveva di già creato non meno di otto: e più volte quei versi vennero mutati anche dal Romani, che mutò in meglio.

Il Romani riusciva specialmente nei cori e nelle romanze. Un coro nuziale nell'*Emma d'Antiochia* è fragrante di grazia. Un coro nella *Norma* che la Censura italo austriaca volle corretto

Strage, strage, sterminio, vendetta,
Già comincia, si compie, si aspetta
Come biade da falce mietute
Son di Roma le schiere cadute,
Tronchi i vanni, recisi gli artigli,
Abbattuta ecco l'aquila al suol,

è pieno d'impeto bellicoso ed ha nervi. Ma la censura voleva tagliare i nervi, come voleva tagliare i baffi del poeta. Curioso l'aneddoto dei baffi del Romani! La vedova del poeta, la signora Emilia Branca, nel libro testè pubblicato *Felice Romani ed i più riputati maestri di musica del suo tempo* (Torino Loescher), lo racconta con spirito.

Il Romani si era portato a Parma per invito della duchessa Maria Luigia, affine di mettere in iscena *Zaira*, e vi portò naturalmente anche il suo paio di baffi. Bisogna notare che i baffi erano rigorosamente proibiti, come i libri rivoluzionari. Tre giorni dopo il su...o, di sera, all'uscio d'una delle prove dell'oper..., il Romani vede un signore che con cortesia lo avvicina e lo invita a sacrificare sull'ara d'un barbitonsore parmigiano qualunque i bei baffi folti e arditi ai quali teneva tanto, come teneva alla sua mano piccola e aristocratica. Il Romani sbarra tanto d'occhi cerulei; si cava di tasca l'orologio e con pacatezza lo consulta, e dice:

— Sono ancora in tempo!... parto immediatamente!

Tale determinazione mette in subbuglio la comitiva degli ammiratori, degli amici del Romani, che lo supplicano a rimanere; ma invano. Un pensiero corre alla mente del conte Stefano Sanvitale; questi cerca di calmare gli animi esasperati, ottiene dal Romani che proroghi di ventiquattr'ore la sua partenza, e promette d'intercedere grazia pei condannati baffi. — E all'indomani, S. A. I. la duchessa Maria Luigia firma un decreto che permette al *signor Felice Romani, letterato e poeta, nativo di Genova, domiciliato a Milano, di portare barba e baffi ne' suoi ducali Stati!*

. .

Dubito assai che un libretto del Romani avrebbe del tutto soddisfatto il Meyerbeer che lo chiedeva, — quel Meyerbeer che tormentava tanto lo Scribe e non n'era mai contento. La musa del Romani era gentile, ma troppo gracile pei poderosi amplessi dell'estro meyerberiano.

In una cosa andavano certo d'accordo: nei terrori di fantasmi immaginari, nelle allucinazioni. L'autore del *Roberto il diavolo* credeva ai diavoli: il poeta della *Sonnambula* credeva ai fantasmi. Il Meyerbeer era nervoso all'eccesso; era eccitabilissimo, e non poteva star fermo se sentiva d'aver vicino un gatto, lo vedesse o no. In un albergo, durante il suo soggiorno in Italia, egli e il Romani dormivano nella stessa camera, bene rischiarata da lumi, s'intende, avendo tutti e due paura del bujo, come i bambini. La notte era alta: non si sentiva una zanzara. D'un tratto il Meyerbeer comincia a gridar forte. Il Romani si sveglia di soprassalto, domanda: "che cos'hai?" — *C'è un gatto!... c'è un gatto qui presso, scaccialo!* — grida il Meyerbeer convulso: — *scaccialo! accoppalo!* Difatto, cercando, Romani scorge accovacciato sotto al letto del maestro un paffuto gattaccio che stava a guardare con due occhi tondi e lucidi come due bottoni d'ottone.

Un'altra notte, a Berlino, mentre il Romani sognava negromanti e sortilegi de' quali aveva udito narrare nelle leggende popolari tedesche, è svegliato da improvviso rumore. Vede un'ombra bianca, stecchita, avanzarsi con una candela spenta in mano. "Son io — disse una voce fioca: — vengo a prendere lume, chè il mio s'è spento: di là è vietato lo stare all'oscuro, poichè mi si soffia persistentemente all'orecchio: accendi il lume!... accendi il lume!... È un fantasma certo, che, vagando, vuol veder chiaro..."

Era il Meyerbeer. Il poeta, benchè non potesse dissimulare un senso di raccapriccio, cercava di rincorare l'amico, il quale non volle tornare nella propria camera, neppure colla candela accesa. — Il Meyerbeer portò sempre sul petto fino alla morte una medaglia con queste parole richiusevi, scritte dalla madre: *Ti benedica l'Eterno; ti custodisca e guardi l'Eterno; faccia Egli risplendere il suo volto sopra di te, e ti dia la sua benedizione.* Il Meyerbeer che, come quasi tutti i grandi, adorava sua madre, riguardava quella medaglia come prezioso talismano contro gli spiriti maligni.

Il Romani s'illudeva che gli spiriti dei defunti venissero a visitare i luoghi dove, vivi, erano vissuti: pia e antica credenza, comune al popolo.

Anche il Rossini s'abbandonava a certe fantasticherie. Avendo comperato a Firenze una casa a un prezzo doppio del suo costo, si accorò tanto che smarrì il cervello, e dappertutto vedeva ingannatori e nemici. A suo dire, il mondo lo aveva dimenticato, ed egli voleva dimenticare il mondo. Pochissimi fra gl'intimi erano ammessi alla sua casa, dopo il pranzo, e li riceveva rimanendo a tavola, con lo stuzzicadenti in bocca, che soleva tormentare rumorosamente producendo una musica irritante. Il pensiero d'essere stato ingannato in quella compera famosa lo turbava fino alla monomania. Egli ch'era tanto attaccato all'interesse! Egli ch'era tanto avaro!

Solo la famiglia Romani cui era affezionato, poteva confortare quello spirito turbato e sempre più vacillante. E tentava di esilararlo con serate musicali, in cui si eseguivano i pezzi più belli delle sue opere. Guai se gli avessero suonati pezzi del *Nabucco* o dell'*Ernani*, allora in voga! Il Rossini non poteva soffrire quella musica; si tirava gli orecchi, scappava... La gloria nascente del Verdi certo lo ingelosiva, lui, sommo! E se sapesse che il Verdi *sta* musicando il medesimo soggetto del suo *Otello!*

. .

Più di tutti i sessanta libretti del Romani, più di tutte le polemiche frizzanti sostenute da lui a Torino contro Brofferio, più di tutte le critiche letterarie, in una delle quali ha il torto di non ammirare affatto i *Promessi Sposi* del Manzoni, capolavoro che sfiderà i secoli perchè popolato di tipi e di creature immortali, — a me piace del Romani una lirica: il *Perdono*, che pochissimi conoscono. Con essa, il Romani accennava a una maniera di lirica originale, efficace, commovente. Vi faceva la storia compiuta d'un amore: chiudeva un romanzo d'amore nelle strofe petrarchesche. Una donna bella ed elegante avea inflitte torture ineffabili a un uomo che l'amava. Questi parte da lei, la lascia; ma reca sempre nel cuore sanguinante l'immagine di lei triste e pur cara. Avviene che, una sera, dopo cinque anni, s'incontrano sulla riva del mare, mentr'ella andava raminga, sola, col volto disfatto dai patimenti. Egli la fissa; ella, vergognandosi, copre il viso colle palme. Si parlano. La infelice racconta, singhiozzando, una storia di castighi meritati, e di dolori. Suo marito l'ha scacciata di casa, e in luogo di lei, s'è presa come compagna una donna abbietta. Ed ora vaga per il mondo, sola, senza meta, senza amici, senza conforti, colla giovinezza ormai vizza, e languente, e col tormento di celare altrui il proprio rossore e il pianto.

— "Andrò più lontana — ella dice — lascierò l'Italia: ancora poche ore, e fuggirò da questa terra un giorno sì cara. Andrò lontana; — e accenna colla mano il mare, appena mosso dalla brezza della sera. E tu, lasciami almeno un conforto: quello che io morrò se non compianta da te, almeno da te perdonata." — E quell'uomo che si sente rinascere l'antico amore soffocato, le dice nella foga della passione che non solo le perdona, ma che l'ama tanto! "A' miei occhi tu sei purificata dal dolore.... Non guardiamo più al passato, ma all'avvenire. Amiamoci; e le nostre anime brilleranno; saremo felici; e, se il destino sarà duro con noi, saremo infelici insieme. Forse — e Dio lo voglia — un giorno sarai libera d'ogni legame: vieni intanto, o cara infelice: la tua giovinezza rifiorirà. E non piangere!..." — "No. Addio, per sempre addio." E lo lascia, fugge, mentre il cuore di lui spera ancora ch'ella ritorni.

Questa storia patetica, è svolta dal Romani in una canzone petrarchesca, di nove stanze, colla coda del solito classico commiato. L'affetto è vivo, incalzante; l'espressione pareggia in nobiltà la nobiltà di quell'anima amante, che perdona e consola. Ci è qua e là qualche similitudine un po' ricercata, ma nell'insieme il *Perdono* del Romani è un dramma intimo racchiuso in pochi versi, è un piccolo capolavoro originale, è forse la pagina eterna del ligure e accurato poeta.

RAFFAELLO BARBIERA.

ANAGRAMMA.

Se mi leggi a *rovescio* in mezzo sto,
E se *dritto*, lo stesso ti dirò.

Spiegazione dell'Indovinello a pag. 434 del volume precedente:
Gelosia.

CRONACA GIUDIZIARIA

IL PROCESSO SCRIVANO.

Dopo la bellezza di 73 udienze è finito il giorno 16 corr. alle Assise di Torino il famoso processo contro l'ing. Giacinto Scrivano.

Per quanto ci siamo pur troppo abituati, è sempre qualche cosa di imponente un dibattimento alle Assise: in ispecie poi, quando si tratta di un accusato, che appartenne già ad una elevata classe sociale. Quell'uomo fino a ieri circondato dalla stima di tutti, onorato di alte amicizie, rispettato ed inchinato da tanti, oggi è là dietro la sbarra e sullo scanno degli accusati, fra gli angeli custodi della benemerita accusa, pascolo agli sguardi avidi ed indiscreti di una folla, alla quale sembra che la giustizia si venda, non per soddisfare al primo dei bisogni sociali, ma per appagare oziosa curiosità. Per molti la pubblicità dei giudizi, questa grande conquista del moderno incivilimento, si confonde colla teatralità. E le tribune riservate, i biglietti d'ingresso, distinti forse in prima e seconda classe, e simili altri apparati contribuiscono a dare al dibattimento tutto il carattere dello spettacolo, le cui scene vere e reali attingono e seducono ormai il pubblico meglio che quelle inverosimili e fantastiche degli spettacoli teatrali e dei romanzi francesi. Non mancano neppure i binoccoli, che il sesso gentile (tutt'altro che estraneo a siffatti *spettacoli*) appunta curiosamente sull'infelice, il quale, sebbene fino alla sentenza di condanna debbasi presumere innocente, trovasi tuttavia fin sulle prime degradato a figura da scena, come le bestie feroci che si espongono al circo. E la galleria delle signore fu assai popolata nel processo Scrivano specialmente durante le ultime udienze per l'attrattiva dei valenti oratori, fra i quali parecchi *onorevoli* e perfino un ex-ministro di grazia e giustizia, l'onor. Villa. — Sì, anche questa è una delle tante belle cose, che si vedono nel nostro Paese. Il modesto ufficio dell'avvocato si alterna coll'alta carica di custode dei sigilli dello Stato, a tutto vantaggio del prestigio del grado da una parte, della indipendenza della magistratura dall'altra.

Lo Scrivano, già ingegnere capo della Provincia di Torino, è accusato di avere, nell'esercizio delle sue funzioni, carpito grosse somme alla Provincia stessa, e di avere, a tale scopo, falsificati certificati di pagamento e sottratti vari documenti.

La qualità dell'accusa richiama alla mente il non meno famoso processo Bignami, il pretore pure di Torino..... di fausta memoria.

Lo Scrivano cominciò la sua carriera nel 1846 col magro stipendio di annue lire 1200: per successivi avanzamenti giunse nel 1866 al posto di ingegnere capo collo stipendio di 4000 lire.

Nel 1873 egli ammala, ed è quindi costretto ad abbandonare ad altri l'ufficio. Ben presto cominciano le voci di accusa contro la di lui gestione e si fanno così gravi che la Provincia ordina una inchiesta, la quale, pur troppo, le conferma in onta alle tentate discolpe dello Scrivano. Questi allora fugge in Grecia e di là scrive che ritornerà quando saranno stati giudicati i diversi impresari stradali cointeressati già nella incriminata gestione. I processi si fanno nel 1876 e 1877: tutti gli altri vengono assolti, il solo Scrivano condannato in contumacia.

Gli assenti hanno torto sempre e dappertutto, e davanti alla giustizia il torto diventa colpa. Passano quasi cinque anni ancora: lo Scrivano ritorna e si presenta alla giustizia: il processo si rinnova e finisce, come dicemmo, il 16 corr.

Sarebbe assai poco divertente per il lettore, e d'altronde impossibile per noi il riferire per filo e per segno le risultanze del dibattimento tutto irto di cifre e di calcoli. Era tale la natura della causa, che anche i valenti oratori dell'accusa e della difesa ebbero campo di mostrarsi sodi e stringenti argomentatori, non anco piacevoli ed ameni parlatori.

Tutti dovettero ingolfarsi in un mare di cifre, consultar carte sopra carte, note sopra note, misurar strade, controllare spese, studiare perizie, esaminare mandati di pagamento, parlar di bilanci, di storni di fondi e di tant'altre cose consimili e spiacevolissime. Gli oratori dell'accusa (il P. M. e gli onorevoli Pasquali e Gualа) sostennero che lo Scrivano era un pessimo amministratore, che a bella posta egli imbrogliava la contabilità perchè nessuno potesse ficcarvi il naso e scoprirne le gravi magagne, che preparava preventivi con un sistema preordinato alla frode, che aveva tenuta per sè la gerenza diretta di molte strade onde agire a suo talento senza tema di osservazioni, che per togliere anco la possibilità di certe controllerie, le quali sarebbero tornate poco comode per lui, aveva omessa la tenuta di ca... te prescritte, non solo,

ma fatto sparire e distrutte quelle che avrebbero potuto parlar di lui poco favorevolmente: che aveva ritoccati numeri, alterate somme e fatte altre *oneste* operazioni consimili.

Condegna cornice di questo quadro furono la fuga dello Scrivano e la rilevante sostanza (912,000 lire!) di cui risultò possessore, mentre nel 1858, tutto il suo patrimonio si riduce a 51,000 lire! Buona parte delle accumulate ricchezze erano state prudentemente sotterrate nel giardino dello Scrivano. Questi addusse qualche fortunato affare di borsa, una lotteria vinta... ma a prova di questi fatti non potè citare che testimoni... morti, Tutto accettato però. restano tuttavia scoperte 700,000 lire: e ci vuol della bravura a metter insieme questa somma, sia pure in 17 anni, con 4000 lire di stipendio! Era assai difficile il persuadere che questa fosse una splendida prova della straordinaria capacità amministrativa dello Scrivano, come nel sotterramento di una gran parte di quella somma fu più facile intravvedere la paura che troppo presto si sapesse di una fortuna tanto rapidamente cumulata che non quel particolare prudentissimo affetto che lega l'uomo al denaro risparmiato con privazioni e sacrifici. Effetto forse del predominante pessimismo!

Del resto se lo Scrivano non fu assolto, ciò non avvenne certo per mancanza di difesa: forse fu difeso troppo. Ben sei avvocati parlarono a favore dello accusato: fra essi Demaria e Villa. Per essi era dimostrato a luce meridiana che il sistema seguito dallo Scrivano fu eccellente, che coi controlli quindicinali la frode di ogni giorno, di ogni ora, di ogni minuto, continuata per mesi ed anni, era assolutamente impossibile, che i testi principali non erano attendibili, perchè interessati ad accusare per iscusarsi, che soltanto l'errore forse era ammissibile. Poteva dirsi perfino che stesse a favore dello Scrivano la cosa giudicata: senza gli impresari era impossibile la frode, ma gli impresari furono tutti assolti, nè si può ammettere che tre collegi di giurati siensi ingannati (ai difensori è lecito dire anche questo!)

È superfluo il dire che sulla bocca dei valenti difensori non mancò la nota pietosa: la corda del sentimento fu anch'essa maestrevolmente toccata. Si dipinse lo Scrivano esule per tanti anni e quindi costituitosi spontaneamente alla giustizia per essere giudicato: si ricordò la sua bella ed onorata carriera, ora spezzata per sempre: si compianse l'innocente desolata famiglia, nè si trascurò di accennare alle gravissime conseguenze che avrebbe avuto per essa, oltrechè per l'accusato, un verdetto di colpabilità.

Queste patetiche perorazioni fanno sempre qualche impressione sull'uditorio. E lo Scrivano v'aggiunse la sua. "Ho sempre servito fedelmente la Provincia, e nulla ho a rimproverarmi. Spetta a voi, signori giurati, di rendermi l'onore, di tergere le lagrime della mia derelitta famiglia."

Parve però ai signori giurati che non fosse propriamente questo il compito loro dopo le risultanze del dibattimento.

Il Presidente fa il riassunto e (cosa rara) è breve ed imparziale. Segue il momento solenne si attendono i giurati che sono nella sala delle deliberazioni. Il pubblico è più numeroso che mai, e poichè anche la sventura è sacra — *res est sacra miser* — gli animi sono combattuti da opposti sentimenti: il cittadino attende la condanna, l'uomo vorrebbe l'assoluzione. Provvidamente la legge ha stabilito che in questo frattempo l'accusato sia fatto ritirare dalla sala dell'udienza. Devono essere momenti di terribile angoscia per lui, sia egli colpevole o sia innocente. Da un monosillabo dipende la sua sorte e quella della sua famiglia! Quale sarà esso? — Che lotta affannosa tra il timore e la speranza! —

Suona il campanello.... ma non è finita: i giurati vorrebbero sapere di quanto sarebbe più grave la pena ove si ammettesse che le somme carpite superassero le lire 500, ma il presidente non può far altro che richiamar loro alla memoria la formola del prestato giuramento, la quale dice che il giurato non deve preoccuparsi delle conseguenze che avrà per l'accusato il verdetto.

Rientrano; ed escono finalmente colle deliberazioni. Hanno risposto *sì* al 1.° quesito che riguarda la sussistenza della truffa; ed in prova d'aver fatto il debito calcolo del ricordo presidenziale hanno risposto *no* al quesito 2.° relativo all'importo superiore alle lire 500 e così pure al 3.° ed al 4.° relativi alla falsificazione di certificati e sottrazione di documenti.

L'accusato, ricondotto in sala, ascolta con apparente calma la lettura del verdetto, come più tardi quella della sentenza colla quale la Corte lo condanna ad anni 5 di carcere, non computato il sofferto, e 2000 lire di multa, salvi gli effetti dell'amnistia 18 gennaio 1878, al risarcimento dei danni liquidati, a favore della Provincia, in lire 500,000 (ed i giurati avevano detto che le somme carpite alla Provincia non superavano le lire 500: piccola differenza!) ed al pagamento di tutte le spese dei vari giudizi.

Ed ora due parole sul verdetto. Esso fu rassomigliato al giudizio di Salomone, se questi avesse veramente spaccato il bambino e ne avesse dato metà a ciascuna delle due madri che se lo contendevano.

I giurati videro che bisognava condannare, ma non vollero condannar troppo, e quindi dopo aver ammesso che lo Scrivano avevo truffato a danno della Provincia, dissero, contrariamente a tutte le risultanze del dibattimento, che la truffa non aveva superato le lire 500.

Contraddizioni siffatte, e più gravi ancora, non sono una rarità, pur troppo. La colpa, però, spesse volte è della legge, la quale sancisce delle pene manifestamente sproporzionate alla gravità del reato, e non vuole che il giurato abbia sulla pena ingerenza alcuna.

Ma uno perchè è giurato, non cessa d'esser uomo, ed alla coscienza dell'uomo ripugna che altri sia punito più assai che non siasi meritato. Nella impossibilità quindi di proporzionare la pena alla colpa, il giurato non solo pronuncia un verdetto contradditorio, come questo dello Scrivano, ma assolve perfino l'accusato confesso. Così fu, così è e così sarà sempre in onta a tutte le formule giuratorie ed a tutti i moniti presidenziali di questo mondo.

Lo Scrivano ricorre in Cassazione e si dice che non manchino motivi di annullamento del giudizio. Si rinnoverà, se ciò è vero, il colossale dibattimento.

C.

IDILLII NAPOLITANI

MORTELLA.

Com'è profumata, fresca, ossigenata quest'aria ch'io respiro! che panorama sconfinato! che sorriso primaverile! che tramonto splendido!

Quante volte, lontano, non v'ho sognato, o miei colli paterni! Quando ci si conduceva alle lunghe passeggiate, io, sottraendomi al peso dello zaino e del fucile, correvo colla mente a voi, al vostro blando sorriso, alle care persone che io lasciai costà, alle ricordanze soavi. Ora io rivivo nella mia palazzina avita; torno a respirare le mie aure; torno a godere del chiarore placido della luna, seduto là, innanzi al portone, modulando sottovoce una canzone d'amore sulla malinconica chitarra! Il sogno della mia vita di soldato è avverato.

E col tornare a vivere in questo geniale ambiente, vo' rinfrancarmi lo spirito con quei nostri poeti dialettali, che vi attinsero l'ispirazione. Sarà bello vedere quali sentimenti abbia saputo destare questa splendida natura in petto ad altri di altri secoli, e come vi si sia prestato il nostro vernacolo.

Due tipi caratteristici presenta la vita idillica di questi colli: la contadina e la lavandaia; e furono stupendamente rappresentati l'uno nella *Mortella*, l'altro nella *Vastolla*.

*
* *

Sopra Orsolona, borgatella messa sur una delle colline occidentali di Napoli, separata dal mio Soccavo dal monte dei Camaldoli, viveva, in sulla prima metà del secolo passato, la contadina *Mortella*, unica figlia di *Mineco* e *Tolla*. Era bellissima: aveva occhi di falcone, collo bianco, capelli biondi; e nella sua faccia bianca e rossa era ritratta la grazia d'amore,

> Tanto che, sosperanno, desperato,
> Ahi, vita mia, decea chiùde no core;
> E a lo core, speranza losenganno,
> Refonnéa dinto l'arma affanno.

Di lei s'innamorano *Sapatiello*, *Merullo*, *Cianno* e *Ciccariello*; ma Mortella non li riamava. Essa una volta aveva visto *Cianniello* di Chiajano, e n'era rimasta innamorata, e non pensava che a lui. E n'era corrisposta; chè se lei aveva visto Cianniello, anche questi aveva visto lei; e s'amavano, senza che l'uno sapesse dell'altra. Ma Cianniello il suo amore non lo potette tener lungamente segreto: volle almeno che lo sapesse la bella. Come si fa, Dio mio, ad amar tanto tanto platonicamente? — Una sera lui, accompagnato da un valente suonatore di chitarra, da un mandolinista e non so da chi altro, andò sotto alle finestre di lei a cantarle una serenata:

> Bona sera, fegliola, bona sera,
> Faccella de na perna 'mperiale
> Ca de le belle tu puorte vannera [1],
> So tu la bella sì de sto Casale.
> Tu de li shiure [2] sì la primmavera,
> Tu de vertute vince le bbestale;
> E ttu co sse bellizze in t'a sto core,
> Llo ffuoco attizze [3] che nce allumma [4] Ammore.

[1] Bandiera. [2] Fiori. [3] Ravvivi. [4] Accende.

"Io non cerco che la morte, o mia vita; da questa siepe, che io muoio, esclamo, che io muoio! Lo vedi questo core? Questo core io te lo donai appena ti vidi; e giorno e notte non posso trovar pace, dacchè te lo donai. La mia vita passa fra pene e dolori; e di dolore tu mi farai morire; ma, anche morto, questa mia anima ti si aggirerà sempre d'attorno!"

> O Dio che fosse ciàola [1], e che bbolasse
> A sta fenesta a dirte na parola [2],
> (Mutanno tuono disse) e tto sfogasse
> Meglio sta pena mia, bella fegliola....
> Monte tu, bella, staje 'n doce dormire,
> Parte chest'arma affritta e sconzolata;
> E dda sta sepa de sta massaria
> Bbona notte te lassa, ahi vita mia!

Questa serenata destò l'invidia in tutte le belle ragazze del casale; e più che nelle altre in *Parinolla*, cugina di Mortella, e fidanzata di Petrillo Russo di Soccavo, bravo zappatore, forte, sano e nemico di sonno, potatore e innestatore valente, e senza uguali nel lavorare.

Il giorno dopo la serenata, Cianniello era andato alla casa di Mortella a portare l'arrosto, perchè avevano ucciso il maiale. La sua buona fortuna volle che, mentre egli era lì, s'appiccò fuoco al camino. Si spaventarono tutti; ma lui si dette tanto da fare, che estinse l'incendio in sul principiare. Ciò gli cattivò la simpatia dei padroni di casa; i quali, quand'egli se ne fu andato, fecero questo discorsetto: — Non ti parrebbe, — diceva Mineco, il padre di Mortella, — non ti parrebbe questo giovanotto un bel partito per nostra figlia? — Sicuro, — rispondeva la moglie, — buonissimo; bisogna vedere come la pensa la ragazza; glie ne vado a parlare 'mo proprio. — Ed andò. Figuratevi: Mortella fu per caderne svenuta, tanta fu la gioia!

"Ahi Mortella!" — grida a questo punto il poeta, che ci ha tramandato questa storia. — "A questi gusti, a questi spassi, a queste carezze tu non pensarci. Il cielo a cotesta tua virtù ha destinato altra sorte!"

Cianniello intanto fu da Mineco invitato a lavorare, per alcuni giorni, nel suo campo. Pensate s'egli v'andò volentieri! Ma buona parte del primo giorno era scorsa senza che Mortella si fosse fatta vedere. Finalmente Mineco lo mandò a casa, per pigliare della semenza. Andatovi, sull'uscio....

> Ciannié, férmate pé! Vide 'ssa stella?
> No'la conusce ne'? Chess'è Mortella!

Era sola! Ed entrarono dentro assieme a pigliare la semenza, e tenevano tuttaddue gli orli del sacco, ed a tutti e due le mani tremavano e nessun testimone vi era! O fortunato,

> Te llo credive maje d'enchì [3] de prato
> Lo sacco a mmano a mmano co'Mmortella?
> De stà dinto a no vascio [4] a shiato a shiato [5]
> Te llo penzave maje co chessa stella?

Lui la guardò dapprima timido, poi le fissò gli occhi avidamente nel viso, cercò di configgerli in quegli occhioni profondi, e vividi come quelli d'un falcone; — e sulle guance che le si coloravano di fragola le susurrò un'ardente dichiarazione d'amore. Essa, tremante, osò appena levargli gli occhi in viso, ma li riabbassò subito.

E Sapatiello, Merullo e Cianno venivano ancora a seccare la madre di lei, e speravano ancora!

*
* *

Frattanto Parinolla e Petrillo di Soccavo, fatto i capitoli matrimoniali, celebravano le loro nozze. Mortella vi fu invitata insieme co'suoi; e ci va, ma non vuol mischiarsi colla folla, e si chiude in una stanza, e guarda dal buco della serratura giù in piazzetta tutta

[1] Gazza. [2] Questi due versi sono i primi d'una delle più antiche e più belle canzoni popolari napolitane. Ce ne hanno lasciato un ricordo il Basile, lo Sgruttendio ed il Galiani. Anzi lo Sgruttendio, lirico geniale, la dice fatta da un poeta vernacolo chiamato Sbruffapappa, nome immaginario. Eccola secondo la lezione datane dal Galiani (*Dial. Napol.*, pag. 117):

> "Vorria che foss'io ciàola e che volasse
> A sta fenestra a dirte na parola,
> Ma no'che me mettisse a na gajola.
> E tu da dinto sùbbeto chiammasse:
> Viene, Marotta mia, deh viene Cola.
> Ma no'che mettisse a na gajola.
> Ed io venesse e l'hommo retornasse
> Comm'era primmo, e te trovasse sola,
> Ma non che me mettisse a na gajola.
> E po'tornasse a lo buon sinno gatta,
> Che me ne 'scesse pe'la cataratta,
> Ma che na cosa me venesse fatta!"

[3] Riempire.
[4] Stanza a pian terreno.
[5] A fiato a fiato, di fronte, faccia a faccia.

In Egitto. — LA STRAGE D'ALESSANDRIA NELLA PIAZZA DEI CONSOLATI. (Da uno schizzo del nostro corrispondente speciale).

"Ras el Tin:" Lanterna e Batteria di 20 cannoni. Lavori in terra costruiti dagli Egiziani. Palazzo del Kedivè.

Ariete *Affondatore* (Italiano). Corvetta *Forbin* (Francese). Corazzata *Castelfidardo* (Italiana). Fregata *Ellade* (Greca). Yacht *Maharoussa* (del Kedivè). Cannoniera *Aspic* (Francese). Corazzata *Invincible* (British). Corazzata *La Galissonière* (Francese). Cannoniera *Bittern* (Inglese).

In Egitto. — Le fortificazioni d'Alessandria. — Le squadre dinanzi al porto. (Da uno schizzo del nostro corrispondente speciale).

quella gente venuta da'contorni. Fra quelli che giungevano, scorge anche Cianniello: ma — Dio! — non andava solo; ma con una donna a braccetto — con una donna giovane — bella — da marito! Maledizione! Mortella è tradita! Mentiva quello sguardo ardente, intenso; mentiva quella calda dichiarazione susurratale sulle guance!

Mortella torna a casa, col cuore gonfio di gelosia, e là diviene certa del tradimento: sa che, essendo di quei giorni morto il fratello di Cianniello, questi doveva sposare la fidanzata — quella che conduceva a braccetto! La bella d'Orsolona non sa reggere a questo colpo, e si fa comprare del sublimato, lo trangugia, cade assopita.

> E no coloro de cupa viola
> Coprea per tutto la faccia serena.

E Cianniello era a letto, infermo, senza saper nulla di nulla, vittima innocente delle mire ambiziose di suo padre! Come prima lo potette, corse dalla sua cara, e, giustificatosi con la mamma, entrarono nella cameretta di lei — Ohimè! Ella era lì, distesa bocconi sul letto, pallida, immota!

Al pianto della madre ed alle grida disperate dell'amante, corsero le vicine, e piansero anch'esse, e mandarono per un medico. Questi venne, s'accostò alla morta, le messe l'orecchio sul petto.... no, non era morta: gli riuscì di strapparle un grido! Mortella aveva creduto di bere il sublimato, ed aveva invece bevuto l'oppio.

La nuova si sparse in un momento, e giunse anche alle orecchie del padre di Cianniello. Il quale corse subito ad Orsolona, a rimediare al malfatto, domandando Mortella per sposa a suo figlio. — La mala profezia del poeta però si avvera. Mortella, la più bella contadina di quei casali, il sospiro di tanti giovani, quella serena e sana immagine di idillio, Mortella non vuol più saperne del mondo, vuole andare a chiudersi in un chiostro! E con lei conduce anche quello sciagurato che l'amò tanto, che senza di lei non potrà aver pace, che rinunzia volentieri alla vita, e va anch'egli a tapparsi in una cella!

**

Chi sa se a lei, a quella bionda monachella, avranno mai turbato le orazioni gli importuni ricordi del suo povero amore! Io me la figuro, là, appoggiata co'gomiti ad una delle panchette della chiesa, a restare delle lunghe ore, assorta, come se assistesse ad una visione. E la visione vi era: le luccicavano d'innanzi quegli occhi roventi del suo Cianniello, sentiva sulle guance ancora quelle sue parole, l'una dopo l'altra, che adesso le ricadevano sull'animo con un senso di profonda ed ineffabile mestizia; — e forse le doveva parere che le labbra tremanti di lui si accostassero a poco a poco, e venissero a toccare le sue, e vi si attaccassero tenacemente, instancabilmente; — e che si sentisse a stringere la vita, e tirare tirare fino a comprimerla contro il petto di lui — e il respiro le mancasse — e le loro labbra fossero sempre congiunte, compenetrate! — La mano fredda, affusolata della badessa forse venne a destarla da così dolce visione — e la povera monachella avrà guardato il cielo con un indefinito desiderio di por fine a quel suo vivere infelice!

E chissà lui, quel povero frate! Pregando innanzi alla Vergine, avrà pensato che la sua Mortella le rassomigliava quando chinava quei grandi occhioni, quando le gote le si colorivano più del solito — come allora ch'era a lui presente! "E perchè — avrà mormorato — e perchè ne hai voluti disgiunti? Quello sarebbe stato paradiso davvero, il vivere insieme, con te in tutte le ore; come non si sarebbe voluto terminarla mai questa vita che ora ci pesa tanto! Ed avremmo avuti dei bimbi belli, vispi — come te, belli — che t'avrebbero ballonzolato sulle ginocchia, com'osa fa questo bambinello sulle ginocchia della Madonna. E sarebbero venuti su grandi, e tu saresti invecchiata, ed avresti placidamente gioito a vederteli d'innanzi sorridenti!...."

E per quel meschino così, in questo fantasticare, sarà trascorsa l'ora dell'orazione mentale!

**

Il poema della *Mortella d'Orzolona* fu scritto nel 1718 da Nunziante Pagano, giureconsulto, nato in Napoli nel 1683. Mortagli la moglie, era venuto ad abitare in una sua villa presso Orsolona, e colà, in quell'eterna primavera, fra quei giocondi contadini, ei si sentì poeta. E scrisse una favola tragicomica, un poema semi-didascalico, una traduzione della Batracomiomachia; ma il suo capolavoro è la *Mortella*.[1]

Leggendo questo poema, ti si cominciano a muovere sulle pagine del libro quei vecchi contadini, che si credono in bona fede più saggi dei sette savj della Grecia, che non parlerebbero d'altro che delle loro terre, della raccolta sempre scarsa, dell'austerità dei loro padroni, dei prezzi del mercato, della pioggia che si fa tanto aspettare, della propria valentia; — e quei giovani dal colore olivastro, dalle spalle larghe, da capelli neri, pettoruti, tronfi, portanti immancabilmente inalberato sulle spalle il lungo schioppo; — e di lontano, nascoste di dietro un cespuglio, ti occhieggiano le alte, formose, rubiconde foresette dagli occhi selvaggi.

Il verso ne è morbido, carezzevole, melodioso; nessun languore arcadico; nessun convenzionalismo boschereccio alla Guarino o alla Tasso. Ed il dialetto colorisce vivamente, rendendo tutte le sfumature. Quel poema mi desta gli stessi sentimenti che una scena della *Sonnambula*.

*

La chiusa però è una stonatura: sopravviene un misticismo che guasta. Quei due giovani, Mortella e Cianniello, dopo d'essersi tanto amati, dovevano godere della felicità agognata; dovevano, come avevano tante volte sognato, gettarsi l'uno nelle braccia dell'altro. Ma no: Mortella, di sua spontanea volontà, va a tapparsi in un monastero, ad impallidire fra visi pingui, cerei, smorti ed incorniciati da bende inamidate. E perchè allora il poeta ci ha detto che aveva occhi di falcone, trecce bionde, collo bianco? Forse per farci ammirare l'eroismo di lei nel sagrificarsi? — Sarà un eroismo da santa; ma arido, urtante, da essere ammirato da' contemplativi allampanati, ma non poetabile. Quale apoteosi di santa è stata mai buon soggetto di poema?

Nell'ultima ottava il poeta ci avverte a non dispiacerci della chiusa, perchè egli raccontò un fatto vero. Lo credo: pur troppo la superstizione era ed è grande in questi contadini, ed il caso di Mortella non è fra noi tanto singolare. Ma un'uscita realista di quel genere, in fondo ad un idillio, è come un nero nuvolone in mezzo a questo cielo di zaffiro!

**

Perchè questi visi di monache, d'una pinguedine malaticcia, sono venuti a turbarmi il mio giocondo fantasiare? — Ma là, ecco, sotto quella pergola, dal suo lavatoio ne sorride assassinamente la lavandaia *Vastolla!*

Seccavo, giugno 1882.

MICHELE SCHERILLO.

[1] Chi ne voglia sapere di più può riscontrare il mio saggio: *Una pagina della storia letteraria del dialetto napolitano*, pubblicato nel vol. VIII (Dicembre 1878) del *Giornale napoletano di filosofia e lettere.*

TORNEO SCACCHISTICO DI VIENNA.

Ci giunge mentre il giornale va in macchina il risultato della dibattuta lotta scacchistica di Vienna.

Il 1.° e 2.° premio furono divisi fra Steinitz e Winawer.

Al signor Mason toccò il 3.°.

Il 4.° e 5.° furono divisi fra Zuckertort e Mackenzie.

Il 6.° al signor Blackburne.

Zuckertort riportò anche il premio speciale di maggioranza.

SCACCHI.

Soluzione del problema N. 270:
(Orlandi)

Bianco.	Nero.
1. C a6-c5	1. R e5-f5
2. D c2-f3	2. R f5-g6
3. D f3-e4	3. P f6-f5
4. D e4-e6 matta.	

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Achille Tassoni di Baricella; Caffè Cavour di Novara; Eligio Vignali di Crema; Alberto Schroeder di Napoli; Anonimo di Gallarate; Olimpio De-Luigi di Venezia; Vincenzo De-Rogatis di Napoli; Colonnello Turcotti di Rovigo; dilettanti del caffè Principale in S. Vito al Tagliamento; Club scacchistico di Tolmezzo (dal 267 al 270); Eligio Vignali di Crema; Terro Vittorio di Alessandria.

REBUS.

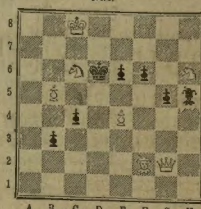
Spiegazione del Rebus a pag. 456 del volume precedente:

La superbia oscura ogni virtù.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 275

Del signor Roberto Braune.

Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in *due* mosse.

Gli annunzi si ricevono all'UFFICIO DI PUBBLICITA' dei FRATELLI TREVES, Corso Vittorio Emanuele, angolo Via Pasquirolo.

NOVITÀ

PROFUMERIA AL TILIA

di E. RIMMEL

PROFUMO SQUISITO ED IL PIÙ IGIENICO

GRAN SUCCESSO

ESTRATTO	TILIA per fazzoletto	L. 2 50	e 4 50
ACQUA	TILIA per toilette	» 2 50	5 e 7 —
SAPONE	TILIA il pezzo	L. 2 50	
COLD-CREAM	TILIA per il viso	» 2 —	
POMATA	TILIA per i capelli	» 2 50	
OLIO	TILIA per i capelli	» 2 —	
COSMETICO	TILIA per i capelli	» 2 —	
CIPRIA	TILIA per il viso	L. 1 e » 2 —	
SACCHETTI	TILIA per la biancheria	1 50	
CREMA di SAPONE	TILIA per la barba	2 50	

Presso E. RIMMEL, Profumiere di Londra e di Parigi, provveditore della R. Casa e delle principali Corti d'Europa. — **Roma**, *524, via del Corso*, **Firenze**, Via Tornabuoni, 20, e presso i principali Profumieri e Farmacisti.

Vendita all'ingrosso presso A. MANZONI e C., **Roma**, Via di Pietra, 91, **Milano**, stessa Ditta, via della Sala, 16.

STABILIMENTI ANTICA FONTE DI PEJO

— NEL TRENTINO —

APERTI DA GIUGNO A SETTEMBRE.

Fonte minerale di fama secolare, ferruginosa e gasosa. — Guarigione sicura dei dolori di stomaco, malattie di fegato, difficili digestioni, ipocondrie, palpitazioni di cuore, affezioni nervose, emorragie, clorosi, ecc.

Per la cura a domicilio rivolgersi al **Direttore della Fonte, in Brescia, C. BORGHETTI**, e dai signori Farmacisti e depositi annunciati.

In Milano depositi principali presso R. Tedeschi, via Borromei, 11. Valsecchi Grazio, via Alziata Pavese. — A. Manzoni e C., via Sala.

PROPRIETÀ DEI F.lli UBICINI IN PAVIA

TAYUYA

Antidiscrasico, ricostituente vegetale, usato nelle Cliniche, nei grandi Ospedali nazionali ed esteri, nonchè dai più distinti medici nella pratica privata invece del mercurio, dello jodio, dell'arsenico, del ferro e dell'olio di fegato per la cura della **Scrofola**, della **Anemia** anche da **febbri malariche**, del **Linfatismo** in genere ed in tutte quelle malattie causate da **alterazione e corruzione** del sangue. — Questo potente rimedio adoperato a gocce secondo le prescrizioni, è sempre innocuo, eccita l'appetito in modo straordinario, facilita le digestioni e ravviva l'energia fisica e morale.

Lire 5 il flacone.

Inviando ai Concessionari Lire **5 50**, *si riceve franco il flacone di* **Tayuya** *in ogni Comune d'Italia.*

Concessionari esclusivi per l'Italia A. MANZONI e Comp. Milano, Via della Sala, 16, angolo di Via S. Paolo. — Roma, Via di Pietra, 91.

Depositi succursali *Milano*, Farmacia Camelli. — *Lecco*, Antonio Morlini. — *Como*, Messa e Orsenigo — *Varese*, Castelletti e Magnoni. — *Bergamo*, Baldis, Terni e Ruspini e nelle migliori Farmacie d'Italia.

Preservativo contro le febbri

OZONIZATORE

AROMATICO

di E. RIMMEL

PURIFICATORE NATURALE DELL'ATMOSFERA

Il più potente disinfettante ed il migliore e più aggradevole che siasi composto. Odore balsamico a base di Eucalyptus e di pini. **Preservativo** efficace contro le **febbri**.

Scatole da L. **1 50** *e da L.* **5**.

Acqua di Colonia Ozonizata — Acqua di Lavanda Ozonizata — Acqua della Florida Ozonizata — B tte da 2,50 a 4,50.

Cuscinetti per fare evaporare queste acque L. **2**. **Cassolette** Ozonizate, tascabili. Cent. **75**. **Sacchetti Insetticidi** per preservare le lane, le stoffe e gli abiti dalle tarle. L. **1**.

Presso E. RIMMEL, profumiere di Londra e di Parigi, provveditore della R. Casa e delle principali Corti d'Europa. — **Roma**, *524, Via del Corso;* **Firenze**, Via Tornabuoni, 20, e presso i principali Profumieri e Farmacisti.

Vendita all'ingrosso presso A. MANZONI e C., **Roma**, Via di Pietra 91, **Milano**, stessa Ditta, Via della Sala, 16.

Una malattia molto estesa,

di cui stiamo per parlare, nell'interesse di tutti quanti ne sono affetti senza saperlo, comincia con una leggiera indisposizione, uno si lagna di dolori di capo, d'intorbidamento della vista palpitazioni di cuore, inappetenza, rutti acidi, boccaccia, costipazione, ventosità; il ventre gonfia e pena, l'orina diviene scura e caricata ecc. Di solito, cioè quasi sempre, si ha ricorso in tali casi ad un forte vomito come: Pillole Estratti, Bitter (acque amare), ecc.

L'alleviamento momentaneo lascia credere al malato ad un miglioramento, egli però non iscorge che la malattia ha isteso la sua influenza distruttiva su tutti gli organi, il fegato lo stomaco, i polmoni, i reni, ecc., rimangono affetti e le apparizioni malaticcie più diverse cominciano a manifestarsi sotto forma di dolori corporali. Uno si crede assalito ora dal male di polmoni, ora da altro, senza che i mezzi usati abbiano verun successo. Questo prova che la causa di tali mali è da cercarsi altrove, vale a dire unicamente nei disturbi degli organi della digestione e del nutrimento.

Le Pillole svizzere del farmacista R. BRANDT hanno il merito di combattere efficacemente queste malattie; esse rinforzano i muscoli, stimolano lo stomaco e le pareti mucose degl'intestini e così fanno sparire le radici del male e con esse tutti i sintomi inquietanti secondari. Non c'è in tutto il mondo un rimedio domestico più sicuro, più innocuo e nel medesimo tempo più buon mercato che le Pillole svizzere del farmacista R. BRANDT. La scatola costa L. 1 25 e la spesa quotidiana di chi ne fa uso non oltrepassa cent. 6.

Si badi ognora di ricevere le vere Pillole svizzere, le quali hanno per etichetta la croce federale bianca su fondo rosso colla firma dello speziale R. BRANDT.

Deposito generale per tutta l'Italia, Farmacia tedesca A. Janssen, via de' Fossi, 10, FIRENZE. — In MILANO, nelle farmacie Valcamonica e Introzzi, O. Pozzi, Squasi, Zambelletti, M. Miragoli, G. Stoppani, C. Valsecchi ed inoltre in ogni buona farmacia d'Italia.

PIANO-FORTI

RICORDI e FINZI

successori a

PRESTINARI, Via Unione, 12, Milano.

ERBA

VENDITA E NOLO

PIANOFORTI

Via Marino, 3, Milano.

FRATELLI ZEDA

CAMPANELLI ELETTRICI

premiati con medaglia d'argento all'Esposizione di Milano del 1875

ED A QUELLA INDUSTRIALE DEL 1881

Fornitori delle Ferrovie dell'Alta Italia

MILANO, Via Orso, 11, MILANO

FRATELLI ZARI

Milano, Via Durini, 23

PREMIATO E PRIVILEGIATO STABILIMENTO

pella lavorazione meccanica dei legnami

PAVIMENTI DI LEGNO DI QUALUNQUE SISTEMA

Per sole L. 9 30 pavimenti in rovere disposti a spina pesce dello spessore di millimetri 25 in opera lucidati, armature comprese.

TAPPETI privativa **ZARI**, vere Stoffe di legno, raccomandabili sotto ogni rapporto.

Riproduzione di qualunque disegno.

GARANZIE ILLIMITATE — CATALOGHI ILLUSTRATI GRATIS

ASSICURAZIONI GENERALI di VENEZIA

COMPAGNIA ISTITUITA NEL 1831

Fondi di garanzia - L. 67, 399, 598 67

Assicurazioni contro i danni degl'incendi e le loro conseguenze.
Assicurazioni dei prodotti campestri contro la grandine
Assicurazioni marittime e di trasporti terrestri

Assicurazioni sulla VITA UMANA. Molteplici combinazioni, **compresa l'Assicurazione mista e capitale raddoppiato**

Risarcimenti dei danni. — L. 358, 353 235, 90.

La **DIREZIONE** *ha sede in* **Venezia** *nelle Procuratie di S. Marco N. 43 44 con Rappresentanze in tutti i principali comuni d'Italia*

In **MILANO**: **Ispettorato divisionale e Agenzia principale**, *Via Bassano Porrone, N. 6*

PREMIATO STABILIMENTO

ZARA & ZEN

Mobili per Stanze da letto	**da L. 500**	**a L. 10,000**
Mobili per Stanze da pranzo	**» 390**	**» 3,500**
Mobili per Stanze da ricevere	**» 300**	**» 5,000**

Milano. - Corso Magenta 32. - Milano.

INCREDIBILE MA VERO

La Ditta DOMENICO ROSSI e Comp., Fabbricanti di Saponi e Saponette in Imola, oltre fabbricare Saponi ricercati per la qualità e modicità di prezzi, inventò pure lo **SMACCHIATORE PERFETTO** che leva le macchie dai tessuti di panno, lana, seta, tela, ecc.; non corrode, non altera la stoffa, è odoroso e la sua applicazione è semplicissima. Cent. **50**. — Si vende in tutte le principali Città d'Italia e dell'Estero presso i più distinti profumieri e negozianti, e qui in Milano da A. MANZONI e Comp., Via della Sala, 16.

AVVISO IMPORTANTE.

Abbiamo il piacere di annunciare che coll'aprirsi della favorevole stagione, venne aperta in Milano Via Mazzini N. 6, una grande fabbrica della nostra bevanda **ZOEDONE**.

Questa fabbrica è allestita secondo il tipo della nostra *Wrexham* (Inghilterra) dal nostro rappresentante signor *Walsh Chimico*, specialmente mandato in Italia a tale scopo, al quale solo è delegata la sopraintendenza personale della produzione di questa deliziosa bevanda. La grande estensione di questo locale ci mette in grado di eseguire qualunque domanda, e la vicinanza alla Stazione ferroviaria è garanzia di prontezza nell'eseguimento di qualunque commissione. *Noi sfidiamo tutto il mondo a produrre una bibita eguale alla Zoedone* sia pel sapore come per le qualità igieniche, ed è per queste sue prerogative che è entrata in uso nelle famiglie reali ed aristocratiche di tutte le nazioni civili ed ha *riportato il più gran Premio all'Esposizione Alimentare di Londra 1881*. Migliaia di certificati medici che riceviamo da qui e dai principali paesi *12 milioni di bottiglie vendute nel 1881*, sono le prove migliori che attestano la simpatia e predilezione accordata alla nostra deliziosa **ZOEDONE**.

Le Commissioni dell'Italia devono tutte essere indirizzate alla Ditta Concessionaria

A. MANZONI e C.°, Milano, Via Sala, 16.
Id. Roma, Via di Pietra, 91.

The Zoedone Company Limited Wrexham (Inghilterra).

Si vende in casse di 12 bottiglie contenenti circa 750 grammi Zoedone a L. 18 la cassa.
» » di 12 bottiglie contenenti circa 375 grammi Zoedone a L. 12 la cassa.
Si riprendono i vetri. — Sconto per partite.

RANZINI PALLAVICINI CARLO, *Gerente* STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.